

FRANCO CASTREZZATI

Aprile 2006

A cura di Costantino Corbari. Testimonianza tratta da "Autonomia e contratti", Edizioni Lavoro, 2006

La mia era una famiglia contadina, di mezzadri. Abitavamo a Cellatica, in provincia di Brescia, dove sono nato il 21 aprile 1926. E' a soli sette chilometri dalla città.

Eravamo papà, mamma, tre fratelli e una sorella. Altri due fratelli sono morti piccoli. I miei genitori erano cattolici, di grande fede. Hanno influito sulla mia formazione non solo religiosa, ma anche politica. Ricordo due momenti che mi hanno segnato profondamente e spiegano perché per me il fascismo è sempre stato un fatto negativo e da combattere.

Mio padre ogni tanto portava il fieno a casa e io, a sei anni, avevo l'incarico di tenere fermo l'asino che restava sotto le stanghe del carretto durante le operazioni di scarico del fieno. Un giorno l'asino continuava a muoversi e io, dopo aver brontolato un po', ho urlato: «Hai la zucca più dura di quella di Mussolini». Il giorno dopo i fascisti sono venuti ad arrestare mio papà e lo hanno portato in carcere dove è rimasto per cinque giorni. Non capivo il perché si fosse decisa una misura tanto crudele verso una persona che ritenevo la più buona del mondo. Per quanto mi riguarda so che avevo ripetuto soltanto frasi che avevo colto in casa e di cui non conoscevo il significato. Ma perché imprigionare mio padre?

Avevo come curato un prete molto noto a Brescia. Dopo mesi di apprendistato come chierichetto, finalmente una domenica dovevo servirgli la messa. Quella mattina il sacerdote, durante la predica, alzò la voce più del solito e a un certo momento sembrava che piangesse. Non sapevo la ragione di quel comportamento, ma a fine messa, tornati in sagrestia c'erano i carabinieri ad aspettarlo e lo portarono via. Quella notte avevano tentato di fargli bere l'olio di ricino. Era un antifascista e in paese lo si sapeva.

Ho studiato fino alla quinta elementare, poi quel prete, che mi spingeva a partecipare alla vita dell'associazionismo cattolico, ha voluto che andassi in seminario, che ho lasciato dopo la quinta ginnasio. Eravamo in tempo di guerra, avevo 15 anni e un amico mi ha trovato un posto di lavoro

alla casa editrice Morcelliana. Quello della Morcelliana era un ambiente antifascista, anche se non di scontro aperto con il regime; si stampavano molti libri di autori cattolici e democratici stranieri che venivano distribuiti soprattutto tra il clero. Lì sono rimasto fino al gennaio del 1944, quando è uscito un bando di Mussolini che chiamava alle armi il primo semestre del 1926 e anch'io avrei dovuto presentarmi al distretto. Ma per la mia formazione, per gli ambienti che frequentavo e per i contatti che già avevo con la resistenza non mai pensato di arruolarmi nella Repubblica di Salò. Così mi sono nascosto nella casa del segretario comunale di Cellatica, dove era più difficile che mi cercassero e dove avrebbe dovuto essere più facile scappare in caso di una retata. Per passare il tempo tenevo lezioni di greco e latino ai suoi figli.

Una mattina c'è stata un rastrellamento e, mentre tentavo di fuggire, mi hanno bloccato a due passi dalla piazza della chiesa. I fascisti avevano catturato più di cento persone.

Io avevo nel portafoglio una carta d'identità falsa e due volantini antifascisti perciò mi hanno portato in carcere. Sono stato interrogato e accusato di renitenza alla leva e di "intelligenza con i banditi".

Fortunatamente ero minorenne e mi sono salvato, mentre altri che erano con me, ma con qualche anno in più, sono stati fucilati. Sono stato processato a Parma da un tribunale speciale. Intanto ero sempre in galera, mi hanno picchiato più volte, spaccandomi i denti e la faccia. Finalmente è uscito un bando che consentiva a coloro che erano stati catturati senza armi in pugno o non erano accusati di omicidio, di andare a lavorare in Germania o al fronte in Italia, che in quel momento era sull'Appennino bolognese. Io ho preferito Bologna, convinto che da lì prima o poi sarei riuscito a fuggire.

Mi hanno mandato a Mede Lomellina, dove ho fatto un mese di istruzione, sono stato arruolato nel genio e poi inviato al fronte. Dopo due giorni c'è stato un fortissimo bombardamento e un'avanzata degli alleati: su milleduecento del nostro battaglione siamo rimasti in quarantadue. Gli altri o sono morti o scappati verso le montagne del nord Italia. Noi quarantadue siamo stati accusati di tradimento e portati in un grande campo di concentramento vicino a Verona. Nella parte nord del campo c'erano i prigionieri alleati e nella parte sud gli italiani. Tutte le mattine ci caricavano su un treno merci e ci portavano lungo la linea ferroviaria del Brennero per riparare i danni dei bombardamenti aerei degli alleati pressoché quotidiani. Quella linea era l'unica che collegava il nord Italia con la Germania. I tedeschi riuscivano a tenere attivo un binario con noi che coprivamo le buche provocate dalle bombe e i soldati del genio che posavano le rotaie.

Dopo un mese ci hanno caricato su un treno diretto in Germania. Sapevamo bene che su quella linea i treni procedevano a passo d'uomo perché i binari erano sempre in riparazione. Levate le assi del fondo del vagone bestiame, siamo scappati. Ognuno ha scelto la sua strada e io sono finito con i partigiani delle Fiamme verdi in Val Camonica.

Dopo la liberazione, appena tornato a casa, pensavo di riprendere a lavorare alla Morcelliana; invece mi mandò a chiamare il segretario della Democrazia cristiana dell'epoca chiedendomi di impegnarmi all'Anpi, l'associazione dei partigiani, dove si riteneva importante una presenza cattolico-democratica. L'Anpi in quel momento era un posto di potere importante. Ho così vissuto un periodo di continui scontri e contrasti con i comunisti, che si consideravano gli unici liberatori, mentre avevano avuto un ruolo minore nella resistenza bresciana. Con la scissione sindacale c'è stata anche la scissione dell'Anpi, con i garibaldini da una parte e le fiamme verdi dall'altra. Anch'io me ne sono andato, nonostante che alcuni responsabili delle formazioni garibaldini mi avessero chiesto di restare e... mi sono trovato disoccupato.

Sindacalista

Nel 1948 ero segretario della Dc di Cellatica, un paese di contadini e di povere famiglie, dove mi occupavo anche di questioni sindacali che interessavano la mia gente.

Mi sono messo a cercare un lavoro, ma non era facile trovarlo. Un giorno ho letto su un quotidiano che per chi aveva la patente di guida per autocarri c'era la possibilità di andare in Argentina. Ero fidanzato e ho deciso che sarei partito: Anna - dopo un matrimonio per procura - mi avrebbe raggiunto appena sistemato. Fatta la domanda, dopo quindici giorni arrivò la conferma che era stata accolta. Ma la stessa settimana mi mandò a chiamare Angelo Gitti, segretario della Lcgil, che mi disse: «Abbiamo letto i tuoi articoli sui temi sociali che hai pubblicato sui giornali bresciani e ci serviresti, vuoi venire al sindacato?». Ho accettato, e così ho iniziato a lavorare come funzionario al settore terra. Sono rimasto lì fino a quando è nata la Cisl. La categoria dei mezzadri l'ho praticamente organizzata io.

Un giorno il segretario della Cisl bresciana mi disse che voleva mandarmi ai metalmeccanici, dove però avrei dovuto continuare ad assistere anche i mezzadri. Però il segretario dei metalmeccanici Bruno Lucchese, appena entrato nel suo ufficio, mi disse esplicitamente: «Io qui non voglio vedere neanche un mezzadro, se intendi riceverli vai in strada o dove vuoi». Mi sono trovato in mezzo a questioni più grandi di me, a cose antipatiche, specialmente per chi credeva finalmente di aver trovato un posto tra amici.

Dopo pochi mesi del mio nuovo impegno, Lucchese venne invitato per due mesi negli Usa, per conoscere meglio e direttamente il sindacato americano. Lo sostituii, seppure avesse un vice che lavorava alla Om; ma questi non aveva grandi capacità operative e praticamente si limitava ad avallare quel che facevo. Iniziai ad avere rapporti con le sas (sezioni aziendali sindacali), ad occuparmi di licenziamenti, ad avere contatti con i nostri iscritti. Quando Lucchese rientrò si rese conto che i lavoratori preferivano la mia presenza alla sua. Io ero in forte imbarazzo, non avevo nessuna ambizione, ma lui non mi volle più nella categoria. Fui convocato dal segretario dell'Unione che mi propose di dare vita ad un ufficio che riuniva stampa, formazione e commissioni interne e così lasciai la Fim e i mezzadri per impegnarmi in questa nuova attività.

Ho cominciato a organizzare l'attività formativa; per la stampa scrivevo articoli sulle questioni che mi suggeriva la segreteria, in più curavo una pagina "lavoro" per i settimanali la "Voce del popolo" e il "Cittadino". Andavo alla sede del "Giornale di Brescia", dove si stampavano questi due settimanali, per seguirne l'impaginazione.

Un giorno Gitti mi informò che un certo prof. Baglioni, insegnante al liceo Arici, era disponibile ad occuparsi - nelle ore libere - di formazione sindacale. Guido Baglioni divenne responsabile di quell'importante settore, mentre io, pur collaborando per la formazione, ho continuato a seguire stampa e commissioni interne. Ho legato subito con lui. Furono organizzati molti corsi che curavamo in cinque istruttori. Uscivamo tutte le sere con un'automobile che guidavo io ed ognuno teneva la sua relazione programmata soprattutto nei paesi della Bassa bresciana per i lavoratori di tutte le categorie. Anche il sabato pomeriggio e la domenica mattina si facevano gli incontri degli attivisti, in particolare dell'industria.

Abbiamo lavorato bene per alcuni anni. Però, mentre la confederazione sosteneva la necessità dell'autonomia delle categorie, la Cisl di Brescia era accentratrice. Su questa questione iniziarono le prime discussioni, a volte anche forti. Baglioni appoggiava la linea confederale e io ero con lui.

Siamo ormai verso la fine degli anni 50. Cominciavano i dibattiti. Si diceva: «Adesso che le industrie hanno superato la fase critica del dopoguerra ricominciando a produrre, perché non facciamo decollare rivendicazioni che consentano ai lavoratori di partecipare ai guadagni delle imprese?». Noi chiedevamo la contrattazione articolata, volevamo la presenza del sindacato in fabbrica. Gitti sosteneva che queste scelte erano di competenza degli organi responsabili delle varie categorie e dell'Unione. E' vero che noi eravamo solo un servizio dell'organizzazione, ma sostenevamo anche che i responsabili non potevano restare inerti a lungo in un campo fondamentale per il sindacato, altrimenti tutto ciò che insegnavamo sarebbe stato inutile. Certamente a rendere prudenti i dirigenti dell'Unione in materia di unità d'azione era stata la dura

esperienza unitaria, durante la quale i comunisti rivoluzionari staliniani avevano fatto di tutto per intimidire gli italiani di ogni gruppo sociale. Per loro ciò significava mettere a rischio le libertà conquistate ad altissimo prezzo.

Cambia la Fim

Poiché questi dibattiti non davano frutti nacque l'idea di impegnarci nei congressi anche se eravamo funzionari. Gli operatori sindacali non potevano candidarsi né far parte degli organismi, ma noi abbiamo detto: «Se ci eleggono, il congresso è sovrano». Abbiamo fatto parecchie riunioni "clandestine" con l'appoggio di alcuni esponenti delle Acli, che militavano nel sindacato e non condividevano, soprattutto nel campo della contrattazione, una stasi sindacale che favoriva la Cgil. Così pure avversavano una battaglia anticomunista continua, come se il nostro obiettivo fosse solo l'anticomunismo. Io, che pure venivo da un'esperienza di convivenza dura con i comunisti, dicevo che dovevamo pur fare qualcosa insieme, anche se non pensavo minimamente di mettere a rischio le conquiste democratiche frutto della Resistenza e ancor meno pensavo di ripetere esperienze unitarie come quelle fallite nel 1948.

Avvicinandosi i congressi del 1958 il nostro gruppo formulò un piano di rinnovamento anche della classe dirigente.

Baglioni avrebbe dovuto diventare segretario generale dell'Unione, io della Fim; altri amici vicini alle nostre idee e militanti in altre categorie facevano la loro parte per realizzare gli stessi nostri obiettivi nei loro settori.

Nel 1958 venni eletto segretario generale della Fim. Io non potevo candidarmi in quanto operatore, allora si è candidato tutto il gruppo che mi sosteneva e che ha vinto il congresso. Dopo di che sono stato cooptato nel consiglio provinciale della Fim e quindi eletto segretario generale.

L'Unione ha contestato la mia elezione, e anche la confederazione ha messo in discussione la legittimità del mio incarico, perché ero operatore e perché non ero un metalmeccanico. La soluzione la trovò Baglioni, il quale propose un documento che diceva più o meno: «Il consiglio generale della Fim, ponendosi di fronte al caso... rinnova la fiducia a Franco Castrezzati, nominando segretario generale Luigi Compagnoni e Franco Castrezzati come facente-funzione».

Io ero sostenuto dalla Cisl della Om, ora Fiat-Iveco. Tutte le fabbriche maggiori erano con me, ma se non ci fosse stata l'Om non ce l'avrei fatta.

Dopo il congresso ci impegnammo ad attuare le idee che avevamo in mente, che avevamo sostenuto e divulgato mediante i corsi di formazione.

Questa svolta non mancò di suscitare preoccupazioni in vari ambienti del mondo cattolico, ma il tempo ed i nostri comportamenti concreti fecero pian piano svanire le iniziali preoccupazioni, riportando il sereno in rapporti che avevano rischiato di deteriorarsi.

I congressi, fatta eccezione per la Fim che era il sindacato più importante dell'Unione, confermarono invece in gran parte la vecchia classe dirigente sia delle strutture verticali che di quelle orizzontali. Tuttavia alcune categorie - sia pure senza esplicitarlo - condividevano le nostre scelte.

Contro il premio antisciopero

Vinto il congresso, superate tutte le questioni formali, l'Unione dichiarò uno sciopero provinciale perché lo Stato investiva poco nelle aziende a partecipazione statale e non ne creava altre nel bresciano. Io ero d'accordo, ma dopo qualche giorno mi chiamò il segretario della Cisl e mi disse che bisogna escludere dallo sciopero la Om dove esisteva un premio antisciopero e non si poteva far perdere un sacco di soldi ai lavoratori. Io non ero d'accordo.

Ho convocato la sas della Om nella sede provinciale. A mezzanotte eravamo ancora riuniti; avevo contro due membri del direttivo sas mentre gli altri dodici o tredici erano a favore. Spiegare ai metalmeccanici bresciani che tutti i lavoratori dell'industria facevano sciopero mentre quelli dell'Om venivano esonerati avrebbe creato reazioni comprensibili. Che cosa avrebbero detto gli operai delle altre fabbriche? Ad un certo punto mi arrivò una telefonata di padre Ottorino Marcolini: «Sono qui dal vescovo che è preoccupatissimo, perché la Fiat ha minacciato di trasferire la Om a Torino». Io ho risposto: «Senta, io sono qui con la commissione interna e la sas Om della Cisl, stiamo discutendo da parecchie ore, la situazione non è facile, ma la nostra posizione è di far partecipare anche la Om allo sciopero. Se non altro per il rispetto del principio di solidarietà. Riferirò comunque della sua telefonata a tutti i presenti». «Sì, ma devi dire che il vescovo è preoccupatissimo». «Sono preoccupatissimo anch'io». Ovviamente il vescovo incuteva rispetto, però la mia formazione mi induceva ad agire secondo coscienza e nel rispetto delle decisioni democratiche degli organi sindacali.

Padre Bevilacqua mio parroco, confessore del cardinal Gianbattista Montini - e da lui, quando divenne Papa, nominato cardinale - confortò esplicitamente le nostre scelte.

Proclamato lo sciopero anche alla Om, la Cisl bresciana mi ha tagliato tutte le risorse. Tuttavia fu superata questa difficoltà attraverso autotassazioni dei nostri iscritti, in particolare della Om. Io ci tenevo che sui manifesti ci fosse scritto “Sciopero Fim Cisl” affinché anche l'opinione pubblica fosse informata delle nostre posizioni. Ho fatto affiggere migliaia di manifesti e diffuso oltre 100mila volantini. Ho girato tutta la città con la macchina stracolma di questo materiale di propaganda, distribuendo volantini ovunque e la cosa ha fatto effetto.

Sono stato solennemente e pubblicamente scomunicato dalla confederazione perché gli amici della Om avevano inviato, col mio consenso, una lettera ai parlamentari dicendo che in Italia si violava la Costituzione a causa del premio antis-ciopero. La lettera ha scatenato una reazione durissima. Il “Cittadino”, settimanale democristiano, è uscito con una pagina intera contro le mie posizioni. Il fondo era firmato dal responsabile dell'Ufficio studi della Cisl. C'era un intervento del segretario della Dc, e io ero membro del consiglio provinciale della Dc, e una serie di articoli tutti di condanna del nostro operato. «La Cisl è per la contrattazione e non per l'intervento della legge nelle questioni sindacali; quindi la Fim di Brescia si pone fuori dalla linea della Cisl», spiegavano. Io ero un po' in difficoltà. Carlo Donat-Cattin, che seguiva da fuori le nostre vicende, mi ha mandato il testo della mozione finale dell'ultimo congresso della Cisl da lui presieduto, nella quale si diceva che “la Cisl è contro l'intervento della legge nella soluzione dei conflitti di lavoro salvo nel caso in cui sia messo in discussione il diritto di sciopero”. Io, allora, con un brutto titolo: “Ortodossi o eterodossi?” ho pubblicato questa parte della mozione sul nostro periodico. E le polemiche sono cessate.

Alla Om, allo sciopero di dicembre hanno aderito in ventuno. Diciotto della Fim e tre della Fiom.

Lo stesso giorno mi ha chiamato l'Unione per dirmi: «Il risultato dello sciopero alla Om vi condanna inesorabilmente». «Io sono contento» ho risposto «perché gli operai entravano in fabbrica per paura, ma col cuore erano con noi». Qualche giorno dopo il segretario della Cisl mi ha comunicato che il prefetto avrebbe pagato il premio antis-ciopero ai ventun lavoratori che avevano partecipato alla protesta, ma tutti hanno rifiutato. Del nostro sciopero ne parlarono i giornali, specie quelli di sinistra. Si è creato un clima tale per cui tutta la città parlava di questo fatto.

Il dibattito è diventato rovente anche in Cisl e gli scontri hanno coinvolto la confederazione. Mi accusavano di fare l'unità d'azione con la Fiom. Sapevo che Pastore aveva in proposito indicato la strada da seguire con lo slogan “Marciare separati, colpire uniti”, ma è stato nell'esperienza concreta che mi sono convinto dell'esigenza di stare insieme per superare le resistenze ingiuste della controparte. Quando noi della Cisl combattevamo gli scioperi politici, ci ribellavamo alle lotte politiche nei momenti in cui la situazione economica era in crisi a causa di una guerra che ci aveva prostrato, le controparti affermavano che noi della Cisl eravamo bravi e responsabili, dichiaravano

di condividere le nostre scelte di politica economica e contrattuale. Quando, invece, grazie anche ai sacrifici sopportati dai lavoratori, la ripresa produttiva consentiva delle richieste concrete, ci hanno accusato di fare il gioco dei comunisti. Quando mi recavo all'associazione industriali o in un'azienda per chiedere ciò che una volta gli industriali giudicavano saggio e responsabile trovavo uno sbarramento assoluto. Allora abbiamo dovuto fare gli scioperi e per farli è stato necessario dialogare anche con la Fiom. Per fortuna che a Brescia in quell'organizzazione c'erano due bravi segretari, che erano in lotta con il Pci, ed erano correttissimi. Io dicevo le mie difficoltà e loro le loro. Preferivano che i comizi li tenessi io, dal momento che quelli unitari erano proibiti. Naturalmente partecipavano anche i loro iscritti.

Da Roma mi chiesero di «scrivere per Conquiste del lavoro un articolo nel quale si dicesse che la Fim non era la Fiom». Io non ebbi nessun problema a farlo. Così evitai nuove tensioni.

Gli stipendi a Brescia li pagava la Cisl, anche alle categorie, che ovviamente versavano le quote sindacali dei propri aderenti alla cassa dell'Unione. La confederazione però aveva dato direttive alle Unioni di decentrare le risorse. Nonostante la gestione accentrata, non avevamo soldi. Su richiesta dell'Unione abbiamo deciso di fare una raccolta di denaro tra i lavoratori per sostenere le battaglie sindacali. L'abbiamo condotta unitariamente. Un giorno mi arrivò un telegramma di Bruno Storti che mi convocava al Centro Studi di Firenze. Ci siamo seduti nel parco. C'erano anche Dionigi Coppo, segretario confederale, e il professor Mario Romani. Storti mi ha contestato alcune scelte ed in particolare quella della sottoscrizione unitaria: «fate l'unità d'azione, andate contro le delibere del consiglio, non rispettate le indicazioni confederali, di fatto siete fuori dall'organizzazione. Questa raccolta dei soldi in comune, poi, è una cosa inaccettabile». All'incontro era presente anche Gitti e io ho avuto buon gioco: «è stato lui a sollecitarmi la sottoscrizione unitaria», risposi. Tutti a quel punto lo guardarono e lui cercò di giustificarsi: «ne avevamo bisogno».

Il consolidamento

Mi sono buttato nel lavoro a capofitto. Intervenivo a tutte le riunioni, facevo tutti i comizi, partecipavo a tutte le trattative. Lavoravo diciassette, diciotto ore al giorno. Ho fatto tre anni irripetibili, per sopravvivere, per portare avanti le nostre battaglie. Nelle fabbriche erano entrati gli operai che erano stati salariati agricoli, avevano partecipato ai nostri corsi di formazione e ora erano diventati metalmeccanici, ma l'organizzazione della Fim era tutta da costruire.

Abbiamo iniziato a fare accordi aziendali, partendo dalla Beretta, facendo gli scioperi, legando la contrattazione aziendale alla produttività.

Per sostenere le nostre posizioni ho dato vita a un giornale, di cui stampavamo 20mila copie. Si chiamava "Impegno sindacale". Ero il direttore, ma dovevo scrivere quasi tutto io, anche con altre firme. Riportava notizie dalle varie aziende, informava su quello che si realizzava. Ci è servito moltissimo perché era difficile essere presenti dappertutto. Lo distribuivamo attraverso gli attivisti, che venivano in sede a ritirarlo e lo portavano nelle fabbriche.

Fatti gli accordi in tutte le aziende significative, una settantina, il novanta per cento dei metalmeccanici, circa ottantamila, erano coperti da accordi aziendali, situazione unica in Italia.

Arrivati al congresso del 1962, tutti i delegati erano con me e ho avuto il cento per cento dei voti, anche di quelli che inizialmente erano dubbiosi. Avevo contro la federazione nazionale, che però stava attenta perché non sapeva quali sbocchi avrebbe potuto avere la nostra esperienza.

Nel frattempo avevo intessuto dei rapporti con Pierre Carniti a Milano. Ci vedevamo di nascosto, perché prima di vincere il congresso della Fim di Milano non poteva esporsi, ma condivideva le nostre scelte di politica sindacale. La stessa cosa avveniva con i torinesi. Fra loro però c'era un gruppo che simpatizzava per noi e uno che stava con l'Unione. Ci riunivamo a Milano o a Roma in occasione di qualche trattativa, perché non avevamo i mezzi per fare diversamente. Così, di volta in volta, decidevamo cosa fare. Poi c'erano gli incontri ufficiali con tutti. Brescia era isolata, ma era diventata un punto di riferimento. Facevo parte del consiglio generale della Cisl confederale e decidevo le posizioni da assumere con chi condivideva le nostre linee politiche.

Quando Franco Volonté, segretario generale della Fim, decise di dimettersi, mi hanno proposto di assumere il suo incarico. Un giorno Carniti, mentre andavamo a Torino per una trattativa, mi risollecitò ad accettare. Io ero disposto a collaborare, ma non a spostarmi da Brescia. Ritenevo importante cambiare la situazione al vertice purché non venisse indebolita la periferia. Allora abbiamo pensato a Luigi Macario, che in quel momento era segretario confederale della Cisl.

La nostra idea incontrò ampi consensi e Macario venne eletto segretario generale della Fim nel 1963.

A quel punto Brescia è uscita dall'isolamento. Io e Carniti siamo entrati in segreteria nazionale, ma da esterni perché io sono rimasto a Brescia e Carniti a Milano, dove i cambiamenti nella Fim avevano bisogno di consolidarsi.

Cambia anche la Cisl provinciale

Con il nostro periodico "Impegno Sindacale" avevo iniziato una battaglia per le incompatibilità fra cariche sindacali e cariche politiche. Gitti era un parlamentare, Carlo Albini (segretario aggiunto) assessore comunale, Pietro Apostoli (responsabile del settore terra) assessore provinciale. Le nostre idee, attraverso il giornale arrivavano oltre che ai metalmeccanici bresciani anche ai dirigenti di base delle altre categorie, ai parroci, ai sindaci, a tutte le Fim provinciali.

La campagna sulle incompatibilità e soprattutto i successi ottenuti sul piano della contrattazione aziendale avevano messo in difficoltà l'Unione mentre la Fim aumentava considerevolmente i propri aderenti.

Ad un certo punto è intervenuta la confederazione e ha mandato a Brescia Dionigi Coppo per tentare di risolvere una situazione conflittuale che non giovava ai cislini bresciani. Pastore aveva voluto Coppo, già dirigente della Lcgil bresciana, in confederazione come segretario sindacale, forse per risolvere un problema di rapporti non facili fra lui e gli altri dirigenti.

dell'Unione. Convocò un esecutivo esaltando la nostra esperienza e i numerosi accordi aziendali che avevamo conquistato. Non era certo schierato con noi, ma forse prevalevano alcuni sentimenti di rivincita verso gli ex colleghi. Visto che il rappresentante della confederazione sosteneva la nostra azione, pian piano tutte le categorie si sono avvicinate a noi.

Coppo è venuto a Brescia un'altra volta e nel suo intervento ha detto: «Io sono per le compatibilità, ma tu Gitti come parlamentare parti il lunedì mattina per Roma e torni il sabato, non puoi andare avanti così a gestire l'Unione». Di fatto lo ha convinto a lasciare il suo incarico sindacale.

La mattina dopo Coppo mi ha chiamato dall'albergo: «E' d'accordo a dimettersi, chiede però un ufficio per lui in Cisl». Io ho detto che ero d'accordo, purché non fosse quello del segretario generale che aveva occupato fino ad allora. Lui non voleva, ma poi ha capito che non c'era altro da fare. Ho chiesto che cosa avrebbe fatto in Cisl, e Coppo: «farà il parlamentare dei lavoratori».

Albini nel frattempo aveva lasciato il suo incarico. Però, dopo la mia elezione, siccome sapevano che io e Baglioni eravamo legati, Storti lo ha mandato a Milano. Quindi la sua candidatura è tramontata. Quando se ne è andato mi ha detto di non mollare. Per me è stata dura e se l'avessi saputo prima non avrei fatto quelle scelte.

Per sostituire Gitti mi proposero uno di Cremona. Io avevo delle perplessità. A Roma i miei punti di riferimento erano Macario e Marcone e quindi mi consigliavo un po' con loro. Eravamo d'accordo che arrivasse qualcuno da fuori, ma volevamo uno che ci aiutasse. E loro mi indicarono Melino Pilitteri. Sono andato con loro a Rovigo, sono stato là un paio di giorni, ci siamo conosciuti. Mancavano pochi mesi al congresso del 1962 e lui ha accettato di venire due volte alla settimana a fare il segretario generale e solo al congresso avrebbe fatto il passaggio formale a Brescia.

Il contratto del 1966

Per noi a Brescia la situazione è cambiata radicalmente. Tutti erano sulla stessa linea, dall'Unione alle categorie. Qualche problema, semmai, è sorto all'interno della Fim nazionale. Si doveva fare il contratto di lavoro e prima, nel 1965, si tenne il congresso nazionale a Brescia.

Macario ha convocato uno dei primi consigli generali dopo il congresso a Desenzano per predisporre la piattaforma. Vennero avanzate alcune proposte radicali che io non potevo sostenere. Negli interventi coloro che non avevano localmente la forza di strappare accordi attraverso la contrattazione articolata voluta dalla Cisl chiedevano di inserire nella piattaforma richieste che noi bresciani avevamo già conquistato... Quello che eravamo riusciti a fare noi aveva richiesto dei prezzi da pagare, grandi sacrifici, sciopero onerosi. Sono intervenuto sostenendo che avanzare quelle richieste voleva dire disponibilità a scioperare e a lottare lungamente, cosa che i bresciani avevano già fatto incassando le conquiste che ora venivano proposte come richieste nella piattaforma contrattuale. E non mi pareva che nella realtà sindacale nazionale esistessero queste condizioni. «Io capisco che c'è il problema della solidarietà; so bene che quando tutti avranno raggiunto lo stesso potere saremo anche noi meno soggetti ad attacchi continui, saremo più forti. Però chiedo che ci si assuma l'impegno - se si decide di avanzare queste richieste - di andare fino in fondo. Altrimenti che cosa dirò alla mia gente se le chiedessimo di scioperare per cose che hanno già conquistato e poi concludessimo con un contratto senza risultati su questi problemi?».

Il direttivo ha risposto che la vertenza si sarebbe conclusa solo dopo l'acquisizione dell'intera piattaforma. Io, che conoscevo un po' l'Italia perché l'avevo girata prima per l'attività formativa e dopo come segretario nazionale, dubitavo fortemente che nel centro sud e anche in alcune zone del nord esistessero le energie per concludere positivamente una vertenza tanto impegnativa. Le trattative si facevano a Piazza Venezia. Per la Cisl partecipava sempre Dionigi Coppo, per la Cgil c'era Luciano Lama. Dopo i grandi discorsi delle prime giornate, in un salone che conteneva circa 500 persone, le discussioni proseguivano con delegazioni sempre più ristrette. Le trattative alla fine si svolgevano fra una dozzina di persone. Fra quelle c'ero pure io. Intanto in molte parti non si

scioperava più. Ci fu una riunione al Cnel tra la segreteria della Fiom e quella della Fim, senza la Uilm, e in quell'incontro emerse che anche la Fiom voleva chiudere. «Dobbiamo tenere conto della realtà» si giustificarono, e io protestavo sostenendo che le realtà dovrebbero essere conosciute e valutare responsabilmente quando si aprono le vertenze. Comunque fui confermato nella delegazione che avrebbe dovuto continuare la trattativa. Un giorno ho perso l'aereo e sono arrivato a Roma con tre ore di ritardo. Nel frattempo il contratto era stato firmato senza che fossero accolte le richieste più qualificanti. Ho capito le ragioni di quella scelta, che la Fim ha dovuto in parte subire, ma per me è stata difficile da accettare.

A spiegare le ragioni della firma e il perché delle scelte della Fim ai lavoratori bresciani ho chiesto che venisse qualcuno da Roma. A presiedere il consiglio generale è arrivato un segretario nazionale, Nino Pagani. I bresciani non sono bravi oratori, ma gente concreta e gli interventi sono stati molto franchi. Io ho tenuto le conclusioni. Dopo l'infelice soluzione di questa vertenza mi sono dimesso dalla segreteria della Fim nazionale, i bresciani hanno lasciato l'esecutivo nazionale che rimase privo di una nostra presenza per circa tre anni. Tuttavia, nonostante le tensioni che si erano create, personalmente ho conservato gli antichi rapporti di amicizia con gli ex colleghi della segreteria nazionale. Per me avevano commesso un errore, ma fu un errore di persone in buona fede, costretti a certe scelte dalle difficili situazioni in cui dovevano operare affinché la Fim potesse procedere sulla strada del rinnovamento.

Lo scontro con l'Om

Quelle vicende nazionali in qualche modo sono state anche causa dell'inizio dei contrasti bresciani, in particolare con la Om, dove si esasperò la critica alla Fim nazionale.

All'inizio Giovanni Landi era stato uno dei miei grandi sostenitori, seppure fosse ancora un ragazzino. Lui era delle Acli e anche le Acli sostennero la mia battaglia. Col tempo il gruppo della Om si era organizzato, riuscendo ad avere un certo peso nella Dc e dando vita alla corrente di Donat-Cattin, cui partecipavo anch'io. Le riunioni si facevano a casa di Michele Capra, leader dei lavoratori cattolici in Om, ma era Landi che decideva tutto. Io dicevo: «lasciatemi fuori, perché se devo venire qui a sentire che cosa devo fare, mi dispiace, ma non mi sta bene, perché credo che il sindacato debba avere la sua autonomia».

Quando si decise di dare vita alla Flm, ero piuttosto restio, anche perché come segretario della Fiom c'era Sabattini. A Bologna non lo volevano più perché era troppo esasperato e l'avevano mandato a Brescia, dove la Fiom era in minoranza, si diceva con l'obiettivo di spaccare la Fim.

All'inizio degli anni '70 la Fim aveva ventisei operatori. Sabattini, tutti i giorni, se ne prendeva uno e gli parlava ore e ore, e ha stretto un patto con il gruppo della Om.

Al congresso del 1973 il gruppo Om chiese di avere due rappresentanti in segreteria. Io indicai Landi e un altro, ma Landi non volle accettare. Alla fine si trovò l'accordo su Luigi Gaffurini e Francesco Maffetti. All'inizio siamo andati abbastanza bene, ma loro partecipavano prima alla riunione della corrente Dc, decidevano la linea e la portavano in segreteria. E a me questo non stava bene.

Fino a quando, durante una vertenza con la Lucchini, che era aperta da due anni e per la quale avevamo fatto tantissimi giorni di sciopero, accadde un fatto abbastanza grave. Ero impegnato personalmente, perché con Lucchini non avevamo mai vinto una vertenza, non era iscritto all'associazione industriali, faceva ciò che voleva. Non ammetteva che il sindacato entrasse nella sua azienda. Io ero deciso a sfondare. Avevo scatenato anche un'azione di propaganda continua. Un giorno mi chiama il sindaco di Brescia, Bruno Boni, che era molto amico di Lucchini, ma con noi si era sempre comportato correttamente. In realtà erano problemi interni alla Dc, tra noi c'era solo un rapporto basato sulla stima reciproca.

Il nodo principale della vertenza era la volontà di Lucchini di licenziare tutto il consiglio di fabbrica. Dopo due anni di lotta e un tentativo da parte del prefetto, Boni ci convocò e, sentite le nostre proposte, disse che su quelle basi avrebbe potuto chiudere la vertenza. Anche Sabattini era contento. Boni chiese solamente il massimo riserbo. Il giorno dopo, però, il Giornale di Brescia titolava "Lucchini è stato finalmente battuto". La responsabilità era di un operatore della Fim, uomo di Landi.

C'era già stato un precedente grave in un consiglio generale unitario nel quale toccava a Gaffurini tenere la relazione introduttiva. Questi nel suo intervento aveva spiegato che il compromesso storico era la strada per la costruzione dell'unità sindacale e quindi il sindacato doveva sostenerlo. Io ho subito preso Sabattini e gli ho detto che non ero d'accordo e che, se quella era la linea, avrei spaccato la Fim. Ho immediatamente chiamato Roma per informare di quella situazione e abbiamo deciso di riconvocare la riunione unitaria. L'ho aperto io con una relazione che, messa ai voti, è stata approvata.

Dopo questo fatto ho convocato il consiglio generale della Fim, presente Franco Bentivogli, e ho chiesto che si votasse la sfiducia a Gaffurini. Furono tutti d'accordo, esclusi quelli della Om e di Lumezzane.

Certo lo scontro fra i cislini della Om e i dirigenti provinciali fu duro e non giovò al sindacato; ma lo scontro fu pulito: ognuno sosteneva, anche con dibattiti infuocati, le proprie ragioni che successivamente si estesero ad altri temi, in particolare a quello dell'autonomia del sindacato dalle forze politiche. In buona sostanza gli amici della Om ritenevano che il sindacato avrebbe dovuto schierarsi a favore del compromesso storico.

Questo contrasto si è risolto con il congresso di Manerbio che approvò la linea della segreteria provinciale e non uno di loro venne eletto.

Piazza della Loggia

Il 28 maggio del 1974 avviene l'attentato di Piazza della Loggia. Io stavo parlando dal palco quando è esplosa la bomba. In quei giorni c'era un clima di tensione enorme, c'erano già stati diversi attentati, per fortuna senza morti. L'ultimo è stato alla sede della Cisl ed è questa la ragione per cui è toccato a me prendere la parola. Da mesi si ripetevano gesti criminali.

Gli industriali del tondino, soprattutto quelli di Nave e di Odolo, attraverso il sindacato fascista della Cisnal avevano fatto arrivare degli operai, che lavoravano nelle loro fabbriche in occasione degli scioperi. Si parlava anche di un incontro degli industriali della zona con Almirante, che in una cena avrebbero detto che non si poteva più tollerare un sindacato così forte.

Ho scoperto io i candelotti di tritolo che i terroristi avevano messo all'ingresso della Cisl, all'epoca in via Zadei, tra alcune casse contenenti materiali d'ufficio. La miccia era stata accesa, ma fortunatamente si era spenta perché schiacciata fra le casse. Se fossero scoppiati quegli otto candelotti sarebbe saltato in aria tutto il palazzo. Con il Comitato antifascista fu decisa una manifestazione di protesta proclamando uno sciopero per favorire la più ampia partecipazione dei lavoratori. Quella mattina mi sono alzato alle quattro per scrivere alcuni appunti del mio discorso. Stavo parlando da non più di dieci minuti. Pioveva, mentre i cortei affluivano in Piazza. Ero rivolto verso il luogo dell'attentato. Ricordo che ad un certo momento ho visto come una nuvoletta bianca, poi ho sentito un grande botto. Erano le 10 e 12.

Mi ha spaventato il vedere volare le bandiere, gli striscioni e la gente per terra. Ciò significava che non si trattava di un gesto dimostrativo ma di un vero attentato. Una vera tragedia con otto morti e un centinaio di feriti.

Tra i feriti c'era un mio fratello, l'ho soccorso io. In piazza c'erano anche i miei tre figli. C'era confusione, perché ognuno prendeva le iniziative che gli sembravano più giuste e io ho cercato di gestire un po' il tutto. Arrivavano telefonate da tutta Italia, dai luoghi di lavoro. Bruno Trentin, da Roma, voleva sapere che cosa era successo. Ad un certo punto ho temuto che si trattasse di qualcosa di più grave, che non ci si limitasse ad un attentato, ma che fosse l'inizio di un colpo di stato.

Più tardi ho avuto una grande urlata con il vice questore perché ha chiamato i pompieri e fatto lavare il luogo dell'attentato, perdendo così dei reperti importanti. In quel momento è arrivato Bruno Storti, che stava tenendo il consiglio generale della Cisl Lombardia a Desenzano. Veniva dall'ospedale e mi ha detto che mio fratello era fuori pericolo. Sono sempre stato in piazza, dall'ospedale giungevano in continuazione aggiornamenti su morti e feriti.

Superate le fasi più critiche si è tenuta una riunione del Comitato antifascista con la presenza anche dei dirigenti sindacali che non ne facevano parte. E' stata proposta l'occupazione delle fabbriche perché la gente chiedeva di "stare insieme".

Da Roma sono arrivati dirigenti e funzionari del sindacato per darci una mano. Era necessario che in ogni fabbrica fosse sempre presente un rappresentante dell'Organizzazione.

Fatto fuori

Sono stato segretario generale della Fim fino al 1977. Dopo il congresso di Lumezzane me ne sono andato. Carniti pensava che con tanti anni passati in quel ruolo fosse giusto cambiare e mi ha proposto di passare a fare il segretario della Fim regionale. Avevo cinquantacinque anni e ho detto di no. Allora ha deciso di mandare Pilitteri a fare il segretario generale della Cisl in Lombardia e io sono diventato segretario generale della Cisl di Brescia. Incarico che ho ricoperto per tre anni, fino al 1980.

Appena arrivato in Cisl ho cominciato ad avere dei problemi con le altre categorie, che avevano un modo diverso di intendere il sindacato. Ho voluto mettere in ordine le cose e in questa battaglia ho avuto di nuovo con me il gruppo della Om.

Arrivato al congresso sono stato fatto fuori. Qualche tempo prima mi era giunta voce che c'erano state delle riunioni in cui avrebbero deciso di sostituirmi. Allora ho telefonato a Carniti e gli ho raccontato come stavano le cose. Carniti ha organizzato un incontro della nostra segreteria con

Mario Colombo, che si è svolto durante un'assemblea nazionale che si teneva a San Pellegrino. Tutti riconfermarono la loro fiducia nei miei confronti e, a una precisa domanda di Colombo se ci fossero dei problemi, tutti risposero di no.

Nonostante questo, le voci continuavano. Allora ho annunciato alla segreteria che mi sarei presentato al congresso dimissionario, senza ricandidarmi. Ancora una volta tutti mi hanno riconfermato la loro fiducia. A quel punto ho proposto che avrei lasciato a metà mandato, ma anche questa venne respinto sdegnosamente. Così sono andato in congresso con ogni assicurazione. Dieci giorni prima ho preparato e distribuito alla segreteria la relazione ottenendo consensi unanimi. Aldo Gregorelli, collega di segreteria, mi chiese di cambiare tre aggettivi, cosa che ho fatto senza alcun problema. Ancora alla vigilia del congresso qualcuno venne a riferirmi del progetto di estromettermi, ma a quel punto mi fidavo di ciò che più volte mi avevano confermato i miei colleghi di segreteria. Ho preparato anche la mozione finale che venne approvata da tutti.

Il congresso si svolse tranquillamente, senza critiche né problemi. Io, come sempre, non mi sono occupato degli aspetti organizzativi e, finita la mia parte, stanco, sono andato a casa a dormire. Alle due di notte è arrivato mio figlio con due componenti della segreteria annunciandomi che avevo raggiunto appena il cinquanta per cento dei voti. Mi sono alzato, sono andato nel mio studio e ho scritto tre righe con le quali mi sono dimesso e ho ritirato la mia disponibilità alla candidatura a segretario. Se avessi avuto un congresso combattuto, sarei rimasto anche nel caso avessi perso, avrei fatto l'opposizione, ma in quel modo non potevo rimanere.

Sono stato allora sollecitato, dalla Cisl nazionale e da altre strutture, ad impegnarmi in attività che si sarebbero giovate della mia esperienza. Dopo quasi due anni di totale disimpegno ho accolto le insistenti proposte di Carniti a sostituire Alberto Gavioli all'Inas nazionale, perché colpito da una grave malattia. Anche Gavioli lo desiderava, ma dopo un anno un male che non perdona lo tolse ai parenti, agli amici, al sindacato. Rimasi all'Inas sempre su insistenza di Carniti, ma solo come vicepresidente, perché quell'incarico non comportava la presenza negli organi sindacali. Poi con l'avanzare dell'età arrivarono alcuni acciacchi che mi convinsero a lasciare l'Inas, per impegnarmi nel campo del volontariato.